

Gian Giacomo Migone

*insegna Storia delle relazioni euroatlantiche all'Università di Torino.
Dal 1994 al 2001 ha presieduto la Commissione affari esteri del Senato
(g.gmigone@libero.it)*

IL VUOTO DELLA POLITICA: CAUSE E RIMEDI

La crisi della politica nasce da una perdita di potere e identità delle istituzioni e dei partiti. In questo vuoto, ha trovato spazio per crescere il germe dell'antipolitica, che in tutti i paesi dell'Occidente condiziona pesantemente, seppur in forme diverse, la sopravvivenza stessa della democrazia. In Italia, il fenomeno appare più preoccupante, in quanto favorito dalla debolezza storica della sua classe dirigente. Anche il centrosinistra, emulando spesso i comportamenti deteriori degli avversari, ha favorito l'ampliarsi dell'astensionismo e del voto di protesta da parte di cittadini delusi che ora vanno recuperati, invertendo il percorso sin qui seguito.

L'antipolitica – mi pare ovvio – è il frutto avvelenato della cattiva politica o, ancor peggio, della mancanza di politica. È altrettanto ovvio che, nel momento in cui essa si traduce in partecipazione al sistema istituzionale ed elettorale, diventa politica, ovvero l'esercizio del potere previsto dalla *polis* come definita dalle sue leggi. Più che l'analisi delle forme assunte dall'antipolitica – occupazione che impegna freneticamente i media, soprattutto italiani – può essere, dunque, interessante una sintetica indagine sulle carenze e sul vuoto di politica, soprattutto a sinistra, allo scopo di porvi, in qualche misura, rimedio.

Occorre, innanzitutto, precisare che l'odio riservato ai partiti e, di conseguenza, alla politica in quanto tale costituisce un fenomeno sicuramente europeo, ma anche occidentale e, con ogni probabilità, mondiale; tuttavia, il mio ragionamento si limiterà alle cosiddette democrazie liberali. Non voglio, in tal modo, passare sotto silenzio o minimizzare le pecche di quanti hanno esercitato un potere politico durante la seconda Repubblica italiana, tra cui pure mi annovero, né tantomeno invocare una sorta di “mal comune, mezzo gaudio”. Ritengo però che per analizzare seriamente un oggetto occorra circoscriverne le dimensioni e le responsabilità

che ne conseguono, e che su questa specifica questione sia necessario considerare come la prima ragione della crisi della politica all'interno dello Stato nazionale risieda nella sua parziale esautorazione. Chi deve rispondere di poteri di cui è del tutto o parzialmente privo difficilmente potrà soddisfare i propri mandanti (i cittadini), soprattutto se a loro o, ancora più grave, a sé medesimo ne nasconde i limiti. Mi riferisco specificamente agli Stati nazionali europei che, come ha recentemente dichiarato il ministro degli Esteri polacco, sono tutti deboli – deboli in quanto del tutto o parzialmente privi di potere nei confronti di forze e problemi di livello globale – e si dividono in due categorie: quelli che ne sono consapevoli e quelli che, per ragioni storiche (gli esempi sono miei: Regno Unito e Francia) o per la loro dimensione relativamente meno ridotta (Repubblica Federale Tedesca, malgrado la dichiarazione di Angela Merkel, alla vigilia del G20), non lo sono a sufficienza.

LA PRIMA RAGIONE DELLA
CRISI DELLA POLITICA
ALL'INTERNO DELLO
STATO NAZIONALE RISIEDA
NELLA SUA PARZIALE
ESAUTORIZIONE

In estrema sintesi, si può affermare che, dopo la caduta del Muro di Berlino, è in atto una transizione sussultoria verso un mondo multipolare. Anche i protagonisti del bipolarismo precedente soffrono di un declino del loro potere relativo, perché è venuta meno la loro giustificazione storica e, quindi, il loro status di avversari, conniventi in quanto reciprocamente legittimati nell'esercizio di una leadership che si traduceva in una forma di disciplina, variamente modulata nelle rispettive sfere d'influenza, ma che consentiva l'esercizio di un potere politico globale.

Con la disintegrazione della disciplina bipolare dettata dalla guerra fredda – della quale non abbiamo alcuna nostalgia –, sono restate sul campo singole potenze statuali, che, per le loro dimensioni continentali, continuano ad avere voce globale: gli Stati Uniti, beneficiari soltanto apparenti della fine della guerra fredda; la Russia, erede di quanto è stato consolidato dell'ex Unione Sovietica, soprattutto sotto la guida di Vladimir Putin; la sempre meno latente potenza cinese; altri protagonisti dell'economia mondiale, quali il Brasile e soprattutto, almeno in prospettiva futura, l'India. In Europa – unificata per effetto della caduta del Muro, ma ancora indebolita dal persistere del ruolo condizionante degli Stati nazionali nell'ambito dell'Unione europea, che lascia mezzo miliardo di persone prive di rappresentanza mondiale –, in America Latina e, in forma ancora embrionale, in Africa erano e sono in atto processi di unificazione regionali che, insieme ai grandi Stati nazionali, lasciano presagire

un possibile assetto multipolare del sistema politico mondiale. Tuttavia, transizioni di queste dimensioni tendono a essere lunghe, sussultorie e tutt'altro che pacifiche. Ciò che un futuro manuale di storia potrebbe liquidare in poche righe può costare, a chi ne è partecipe, lacrime, sudore e sangue quanto una guerra mondiale. In particolare, governanti e classi dirigenti nazionali di Stati di medie e piccole dimensioni sono naturalmente portati a prolungare l'agonia delle loro sovranità, lasciandosi guidare da un'esperienza ormai conclusa, alla stregua di quei generali che combattono le guerre applicando schemi tratti da quelle precedenti. Per una nemesi storica, quando le loro politiche falliscono, i politici della transizione vengono giudicati non sulla base di una realistica valutazione del loro potere declinante, bensì in virtù dei poteri, confermati da una legislazione obsoleta, che si illudono o millantano di detenere.

Chi riempie il vuoto di potere politico che si determina in questa transizione? La risposta è pure ovvia: quelle forze economiche, innanzitutto finanziarie, che sono in grado di agire in un quadro globale, sfruttando le opportunità derivanti dal venir meno di ostacoli di ordine politico e normativo. Governi e Parlamenti, confinati entro le più o meno anguste mura degli Stati nazionali, poco o nulla hanno da opporre alle scorribande finanziarie, all'evasione fiscale, alle delocalizzazioni delle industrie e a quel fenomeno che è stato efficacemente definito *social dumping* e che è esercitato ormai non più soltanto dalle famigerate multinazionali denunciate negli anni Sessanta e Settanta, ma da ogni impresa che abbia risorse e capacità sufficienti per muoversi oltre confine, fin quando sindacati e partiti non scoprono, come esigenza di sopravvivenza, la difesa di diritti sociali e politici in ogni luogo.

Malgrado la crisi economica e sociale sia imputabile a tali forze e ai soggetti politici che vi si sono adeguati in virtù di una dottrina economica che aveva contribuito a causare e si era già rivelata inadatta a fronteggiare la grande crisi degli anni Venti del secolo scorso, si è prodotto un paradosso, in mancanza di una risposta politica proporzionata, paragonabile al New Deal: le banche, detentrici dei risparmi e degli investimenti del pubblico ma che si erano sovraesposte con investimenti rischiosi, sono state salvate dai governi utilizzando denaro pubblico, ricorrendo quindi, in ultima battuta, a un aumento del debito pub-

GOVERNI E PARLAMENTI,
CONFINATI ENTRO LE PIÙ
O MENO ANGUSTE MURA
DEGLI STATI NAZIONALI,
POCO O NULLA HANNO
DA OPPORRE ALLE
SCORRIBANDE FINANZIARIE,
ALL'EVASIONE FISCALE,
ALLE DELOCALIZZAZIONI
DELLE INDUSTRIE
E AL SOCIAL DUMPING

blico. Quei costi sono stati successivamente rinfacciati ai contribuenti dalle forze politiche più vicine a coloro che ne hanno beneficiato (negli Stati Uniti i repubblicani) e utilizzati come pretesto per sostenere e rafforzare un'austerità di bilancio che va a scapito proprio di quei soggetti che, volenti o nolenti, hanno salvaguardato gli interessi delle banche.

Di conseguenza, si è ulteriormente rafforzata la tendenza, in atto sin dagli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, alla redistribuzione della ricchezza a favore di un'esigua minoranza e a scapito delle classi medie, oltre che di quei settori già socialmente deboli e politicamente emarginati. Alla continuità della spesa militare – soprattutto negli Stati Uniti, ma con il coinvolgimento di “amici e alleati” – hanno provveduto quanti hanno strumentalmente trasformato l'attacco terroristico al World Trade Center in una minaccia strategica, un surrogato del nemico esautorato dalla fine della guerra fredda, con il moltiplicarsi di guerre costose, per lo più senza obiettivi, o con obiettivi diversi da quelli dichiarati. Oltre a quello di rafforzare il complesso militare-industriale, già a suo tempo denunciato dal presidente Eisenhower come la principale minaccia alla democrazia statunitense.

Ciò è avvenuto anche a causa della subalternità culturale e politica delle forze progressiste, che ha ulteriormente indebolito la politica in quanto tale. Non è un caso che sia stata l'amministrazione Clinton – che aveva trovato in Tony Blair e nel cosiddetto blairismo i suoi emuli europei – a sacrificare il Glass-Steagall Banking Act, tuttora riproposto da Paul Volcker, con cui l'amministrazione Roosevelt introdusse il divieto delle medesime banche a svolgere attività a un tempo finanziarie e commerciali, così da salvaguardare risparmiatori e contribuenti dalle conseguenze della speculazione.

Non è questa la sede per analizzare le modalità con cui la crisi nata negli Stati Uniti ha investito l'Europa in forme ancora più virulente. È sufficiente affermare che gli Stati europei, ancora impegnati, a mezzo guado, in un processo di integrazione che è segnato da una moneta unica non universalmente accettata e dalla mancanza di poteri politici federali, per ora subiscono una leadership dello Stato sì più forte (la Germania) ma, fino a oggi, non forte al punto di guidare l'Unione europea verso la meta della sua unificazione politica ed economica, nella tradizione di Willy Brandt e di Helmut Kohl. Ne consegue l'indebolimento e l'ulteriore discredito di classi dirigenti politiche disposte a cavalcare provvedimenti dettati da istituzioni prive di legittimazione democratica, quali il Fon-

do monetario internazionale, le banche centrali nazionali, la BCE e la Commissione europea, che sono a loro volta in balia di forze finanziarie incontrollate, eufemisticamente denominate “mercati”.

A tali condizionamenti, che, entro certi limiti e con il variare delle situazioni (negli Stati Uniti gli antidoti istituzionali sono ovviamente più forti che in Europa), sono scarsamente modificabili in assenza di un sistema di poteri politici funzionanti a livello mondiale, si aggiungono le carenze di partiti politici poco trasparenti e disposti a tutto o quasi, pur di non sacrificare le vestigia di un potere sempre più effimero e sempre meno attento alle esigenze e alle richieste dei cittadini-elettori. Tale debolezza è stata aggravata dai media, che hanno interessatamente concentrato l'attenzione di un pubblico economicamente claudicante e politicamente frustrato sui difetti soggettivi, peraltro cospicui, di una classe dirigente politica in declino. È noto che quando un faro illumina spietatamente gli oggetti e i fenomeni presi di mira, chi si trova illuminato dalla sua luce (o, allo stesso modo, dalle luci di una ribalta) è indotto a esibirsi e, se opportunamente stimolato, a scontrarsi con altri effimeri protagonisti. Meno evidente è ciò che si nasconde nell'oscurità che esso determina oltre la linea d'ombra, dove trovano rifugio altre forze e altri poteri – tutti i poteri non direttamente politici – che, almeno per qualche tempo, si rafforzano ed ereditano, trasformandolo o temporaneamente annullandolo, un potere politico e istituzionale in rapido declino. I nuovi mezzi di comunicazione propagano ai cittadini tale effetto, che si concentra sui detentori di responsabilità istituzionali. In Stati come quelli occidentali, tutto ciò configura un vero e proprio attentato alla democrazia, esemplificato in maniera limitata, ma estrema, dal divieto subito dal governo greco di sottoporre a referendum le misure negoziate con le sovrastanti autorità. Le sofferenze sociali e la frustrazione politica determinano il fenomeno dell'antipolitica, ambiguo in quanto costituisce un rifiuto della politica esistente, ma anche una spasmodica ricerca di una politica altra e radicalmente diversa, con i pericoli e le opportunità che ne derivano.

Il fenomeno è presente in tutto l'Occidente, pur se diversamente modulato a seconda dei contesti culturali e nazionali in cui si verifica. Negli Stati Uniti, la solidità delle istituzioni, i poteri che esse conservano in

LE SOFFERENZE SOCIALI
E LA FRUSTRAZIONE
POLITICA DETERMINANO
IL FENOMENO
DELL'ANTIPOLITICA MA
ANCHE UNA SPASMODICA
RICERCA DI UNA POLITICA
ALTRA E RADICALMENTE
DIVERSA, CON I PERICOLI
E LE OPPORTUNITÀ
CHE NE DERIVANO

un contesto globale, la libertà e la pluralità mediatica e delle reti colà presenti consentono azioni radicali di denuncia, che favoriscono un ri-assorbimento, almeno temporaneo, delle proteste all'interno del sistema politico e, addirittura, partitico: il "Tea Party" e i movimenti religiosi di ispirazione integralista da parte dei repubblicani; il voto dei giovani, degli afro-americani e degli immigrati di data recente, fino al movimento Occupy Wall Street, da parte dei democratici di Barack Obama. Ciò avviene nella misura in cui quei partiti sono e restano capaci di accogliere messaggi radicali e comportamenti a essi conseguenti. Per questo, dopo quattro anni di compromessi suggeriti dall'esercizio effettivo del potere presidenziale, la rielezione di Obama è a rischio.

Nel caso dell'Europa, per le dimensioni degli Stati nazionali, non esiste un quadro istituzionale democratico capace di accogliere non tanto le richieste dell'antipolitica – che, per sua natura, tende a non formularne –, quanto i bisogni e gli eventuali diritti conculcati, cui essa offre uno sfogo e che eventualmente usa, trasformandosi, per l'appunto, in politica. Questo termometro della cattiva salute della politica si manifesta con forme e modalità diverse a seconda delle latitudini. Nei paesi dove i diritti sociali sono maggiormente tutelati e i partiti politici esistenti conservano una misura maggiore di credibilità, l'antipolitica si esprime in forme più limitate ma più virulente, sempre alimentate dall'odio nei confronti degli immigrati, come suggeriscono i rigurgiti neonazisti o fascistoidi in Olanda e nei paesi scandinavi. Il crescente consenso raccolto dal Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia risulta fenomeno più cospicuo, poiché ricongiunge questi elementi con una tradizione nazionalista e autoritaria, un tempo assorbita dal gollismo, ma che ha pure segnato in maniera notevole la vita precedente del Partito Comunista Francese. I *Piraten* tedeschi e i seguaci di Grillo, pur non assimilabili tra loro, nascono più direttamente dalle delusioni offerte da preesistenti partiti di sinistra soprattutto a una generazione giovanile segnata da una condizione di precarietà lavorativa e stimolata soprattutto dalle potenzialità della rete. Ciò significa che, in linea teorica, esistono margini più ampi di recupero della politica nei paesi in cui vi siano uno o più soggetti, indeboliti ma persistenti, in grado di colmare almeno una parte del baratro che li separa dai loro elettori attuali e potenziali. È ciò che ha realizzato il Partito Socialista francese con la candidatura di Hollande, ma è anche la sfida cui vanno incontro l'SPD tedesco e, in condizioni più precarie, il Partito Democratico in Italia.

Nell'ambito dell'Occidente, esistono alcune peculiarità italiane che servono a spiegare la natura variegata, vigorosa e resiliente dell'antipolitica nel nostro paese. In altre parole, dopo aver esaminato il quadro complessivo della crisi politica europea e mondiale, tale da tradursi in un indebolimento dei partiti, nonché delle istituzioni che l'hanno in parte subita, in parte alimentata, osserviamo i limiti soggettivi, i comportamenti dei protagonisti della politica italiana e le possibili condizioni per porvi rimedio.

Una prima e fondamentale peculiarità dell'Italia è la scarsa qualità della sua classe dirigente, che a un tempo comprende e trascende la cosiddetta classe politica. Mi riferisco a quei settori della vita pubblica e privata che esercitano sulla società e sulle istituzioni un rapporto egemonico, anche se, nei momenti di maggiore vitalità della politica, ovvero di maggiore rispondenza ai bisogni e ai desideri dei cittadini – momenti che potremmo definire di maggiore “autogoverno del popolo”, che è cosa ben diversa dal populismo –, questi prendono il sopravvento. Si tratta di una lunga vicenda, che qui può soltanto essere richiamata per quegli aspetti che servono a meglio comprendere il presente e che costituisce un rilevante impegno storiografico per gli anni futuri. Recentemente una discussione sollevata da un riferimento di Mario Monti ai poteri forti, che non ne asseconderebbero l'opera di governo, ha indotto per la prima volta un direttore del “Corriere della Sera” (Ferruccio de Bortoli), testata che costituisce una tipica espressione di tali poteri, a metterne in discussione la qualità, estendendo le critiche, oltre l'ormai facile bersaglio costituito dalla cosiddetta casta politica, al settore privato e alle corporazioni professionali cui occorrerebbe aggiungere sfere importanti della pubblica amministrazione. Molte sono le spiegazioni di questa carenza relativa della classe dirigente italiana, pur capace di condizionare e, in qualche snodo importante, di soffocare la vita delle istituzioni democratiche. Fra queste ragioni storiche possiamo qui rapidamente richiamare il recente raggiungimento dell'unità nazionale; la conseguente fragilità della democrazia postrisorgimentale travolta dalla prima guerra mondiale e dai successivi conflitti politici e sociali; il fascismo, inteso come estremo tentativo della classe dirigente liberale di conservare, anche a costo di sacrificare diritti politici precedentemente conquistati alla propria condizione egemonica

UNA PRIMA E
FONDAMENTALE
PECULIARITÀ DELL'ITALIA
È LA SCARSA QUALITÀ
DELLA SUA CLASSE DIRIGENTE,
CHE A UN TEMPO
COMPRENDE E TRASCENDE
LA CLASSE POLITICA

e ai propri privilegi nella società italiana, minacciati dall'introduzione del suffragio universale maschile nella forma di una legge elettorale proporzionale e dalla conseguente affermazione dei partiti politici di massa (socialisti e popolari). Soltanto dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia maturò la crisi di quel patto di convenienza che aveva legato la classe dirigente al regime cui aveva fatto ricorso. In realtà, quel regime si ruppe nel suo interno, con l'approvazione dell'ordine del giorno Grandi in sede di Gran Consiglio – dettaglio non trascurabile, ancorché significativamente trascurato da certa storiografia –, e fu seguita dalla pagina amara della “guerra continua” e dalla fuga del re e del governo Badoglio, rappresentativo della classe dirigente sopravvissuta al fascismo, che lasciò il paese e il suo popolo in balia del nemico invasore. Soltanto il contributo alla vittoria finale dell'antifascismo, prima esule e represso durante il regime, poi guida politica di una resistenza tra le più consistenti in Europa, servì a riscattare l'onore collettivo della nazione e ad aprire le porte alla democrazia, alla Repubblica e alla Costituzione. Mentre in Francia tali forze furono guidate da Charles de Gaulle, all'Italia, come primo capo del governo postfascista, è toccato Pietro Badoglio.

Fu la guerra fredda, con i condizionamenti sovranazionali esercitati sia sulla maggioranza che sull'opposizione (guidata da un partito di osservanza sovietica fino all'invasione della Cecoslovacchia), a consolidare un'egemonia politica moderata, guidata dalla Democrazia Cristiana, che escluse, fino alla caduta del Muro di Berlino e oltre, il Partito Comunista dall'esercizio del potere governativo. Quello che Giorgio Galli definì “bipolarismo imperfetto” (in quanto prevedeva una *conventio ad excludendum* del PCI) non consentiva un ruolo del socialismo italiano paragonabile a quello europeo, né offriva spazio politico alla sinistra cattolica, se non all'interno della Democrazia Cristiana. In tal modo, la classe dirigente sopravvissuta al fascismo ebbe la garanzia, sancita a livello sovranazionale, che non sarebbe maturata un'alternativa di governo capace di assicurare l'accesso al governo nazionale di una rappresentanza politica delle categorie socialmente più deboli e una più avanzata modernizzazione del paese.

Le stesse forze economiche protagoniste del boom economico restarono fortemente dipendenti dal sostegno pubblico, sia in forme dirette che indirette, oltre che attraverso la protezione doganale, ben oltre l'adesione al Mercato comune europeo. La presenza delle sinistre, più specificamente del Partito Comunista, nelle maggioranze governative coincise, allora

come in seguito, con un'esigenza transitoria di imporre una disciplina e disponibilità sociale nelle fasi in cui venivano assunte misure economiche dolorose per la maggioranza della popolazione.

Nel paese in cui l'opposizione era egemonizzata dal più grande partito comunista presente in Occidente, la caduta del Muro ebbe conseguenze dirompenti quasi quanto nei paesi ex satelliti dell'Unione Sovietica, con l'effetto di liberarlo dall'ipoteca storica cui era sottoposto e consentire ai partiti che scaturirono dalla sua trasformazione di candidarsi al governo del paese. Ipotesi tutt'altro che astratta nel momento in cui il venir meno dei condizionamenti politici esercitati nel contesto della guerra fredda consentì a una magistratura finalmente spolicizzata – secondo il paradosso chiarificatore di Luigi Ferrajoli – di esercitare con indipendenza e senza *cui prodest* la giurisdizione penale nei confronti della corruzione politica e, dunque, di annientare i partiti politici che per oltre quarant'anni avevano monopolizzato il potere centrale.

Il PDS, erede della componente maggioritaria del PCI insieme con alcuni indipendenti di sinistra, il PRC e i Popolari, eredi della sinistra democristiana, nonché l'unico partito in ascesa, la Lega Nord, non potevano certo aspirare a rappresentare un approdo politico accettabile per il voto moderato e per le componenti maggioritarie di una classe dirigente che costituiva e costituisce l'elemento di continuità nella storia dell'Italia unita. Confindustria, finanza, pubblica amministrazione, associazioni professionali e commerciali, senza trascurare Chiesa e massoneria (e, attraverso il voto di scambio non certo inventato da Berlusconi, la stessa criminalità organizzata), i cui poteri a suo tempo erano stati assicurati, oltre che da un effettivo consenso elettorale maggioritario, da una garanzia sovranazionale, venivano a trovarsi prive di una rappresentanza politica con cui avevano formato un potere dominante nel corso di quella che, nel momento della sua caduta, venne denominata "prima Repubblica".

Di Berlusconi e del berlusconismo molto si è discusso in questi anni. Forse non è un caso se della sua investitura politica e delle forze che lo hanno sostenuto nel momento della sua affermazione si è preferito tacere, soprattutto allorché i mentori delle origini si sono rivelati per quello che erano: degli apprendisti stregoni. Occorreva un *vir novus dicendi peritus* che scendesse in campo, con strumenti mediatici e finanziari adeguati, per ricostituire il blocco politico-sociale scosso da un evento che trascendeva la politica italiana. Come nel 1922, poco importava che

quella scelta avvenisse a scapito delle conquiste democratiche e sociali realizzate negli anni precedenti e che, al di là della retorica corrente, essa precludesse ogni prospettiva di modernizzazione e una dignitosa presenza all'interno della comunità internazionale.

Ancora, come nel caso del ventennio precedente, non si è trattato di una parentesi, ma di una rivelazione, anzi di un'esasperazione dei mali, propri non del popolo italiano che, come qualsiasi altro popolo, non si autogoverna spontaneamente, ma della sua classe dirigente, pubblica e privata, laica e religiosa, partitica e civile. Una seria analisi, che ci si poteva aspettare dagli eredi di Gramsci e di Togliatti, è stata surrogata dall'ingenuo cinismo di chi ha parlato genericamente di paese di destra, senza praticare l'arte della distinzione, che salvaguarda sia dal cinismo che dall'ingenuità; a ben vedere, due facce della stessa medaglia. Ne sono derivate numerose conseguenze negative, che hanno consegnato a Berlusconi e garantito ai suoi sostenitori palesi e occulti un'egemonia lunga un ventennio, non del tutto interrotta dalle legislature in cui il centrosinistra ha governato il paese. Non essere ritenuti ma sentirsi "figli di un Dio minore" alla fine della guerra fredda, sottovalutando il significato profondo delle svolte radicali introdotte da Enrico Berlinguer e portate tempestivamente alle loro logiche conseguenze da Achille Occhetto in occasione della caduta del Muro, ha significato per troppi di noi (uso il noi perché anche chi non ha avuto la capacità o il coraggio di far sentire a sufficienza la propria voce detiene una frazione di responsabilità) spacciare per realismo una condizione di subalternità nei confronti di poteri storicamente costituiti, anche se non democraticamente legittimati. Ecco dove nasce la confusione tra classe dirigente e popolo, il cui risultato è stato un troppo frequente adeguamento alle esigenze della prima, a costo di perdere anche solo temporaneamente il contatto con il secondo.

La retorica rivoluzionaria di un tempo è stata sostituita, nella falsa coscienza di troppi, da quella di un riformismo altrettanto vacuo e inconsistente, in quanto fondato sull'illusione che si potesse modificare qualcosa di serio blandendo il potere costituito così come esso si manifestava e si manifesta. Il mancato riconoscimento del berlusconi-

NELLA SINISTRA ITALIANA
LA RETORICA RIVOLUZIONARIA
DI UN TEMPO È STATA
SOSTITUITA, NELLA FALSA
COSCIENZA DI TROPPI, DA
QUELLA DI UN RIFORMISMO
ALTRETTANTO VACUO E
INCONSISTENTE, IN QUANTO
FONDATO SULL'ILLUSIONE
CHE SI POTESSE MODIFICARE
QUALCOSA DI SERIO
BLANDENDO IL POTERE
COSTITUITO COSÌ COME
ESSO SI MANIFESTAVA
E SI MANIFESTA

smo come epifenomeno ha spuntato le armi di quella che avrebbe dovuto essere una contrapposizione rigorosamente democratica nei confronti delle sue manifestazioni anche più estreme – come sarebbe avvenuto in qualsiasi altro paese occidentale – e si è tradotto nella dottrina esiziale della “non demonizzazione”, il cui risultato è stato quello di espellere dai propri ranghi una giusta indignazione, che ha finito per volgersi contro il centrosinistra in forma di antipolitica. Nello stesso tempo si è fatta strada una concezione partitica che ha affidato, in via pressoché esclusiva, la sua comunicazione nei confronti dell’elettorato e degli stessi militanti a strumenti mediatici di cui non controllava e non controlla i filtri (altrimenti detti *spin*). Sia il PCI che la DC (attraverso le organizzazioni cattoliche presenti a livello di base) hanno svolto per anni una preziosa funzione pedagogica popolare che è venuta meno.

Come se ciò non bastasse, si sono verificati gravi e importanti episodi di emulazione, di ricerca di convergenze trasversali e di tacite intese, che hanno privato il paese di un antidoto sufficientemente energico a un fenomeno che, soltanto quando è risultato perdente (gli alleati in Sicilia?), ha provocato la crisi di rigetto da parte della classe dirigente, appena preceduta da quella dell’opposizione politica e da settori interni alla maggioranza (Gianfranco Fini). Che dire della campagna che, nel 1995, trasformò – nella convinzione del paese – in un cosiddetto ribaltone un cambiamento di governo ineccepibile nel contesto di una repubblica parlamentare, ancorché irreversibilmente segnata dal bipolarismo, e consentito da un presidente mai sufficientemente ringraziato per il suo scrupolo costituzionale? Furono sufficienti le voci che si levarono per smentire quella campagna da parte di chi ne beneficiò legittimamente? In quella prima, importante occasione di scontro, essenzialmente parlamentare, divenne convinzione diffusa, se non maggioritaria, una tesi costituzionalmente sovversiva quanto le successive gazzarre che accompagnarono i voti dei senatori a vita a favore del secondo governo Prodi. E che dire, non della Bicamerale in quanto tale – per quanto politicamente inopportuna, in un momento in cui ogni energia avrebbe dovuto essere spesa per sostenere il proprio governo –, ma di una ricerca di convergenze su un testo che avrebbe scambiato legittimi obiettivi di riforma con norme costituzionali atte a instaurare un controllo governativo sulla magistratura? Si è arrivati alla settima o all’ottava stesura dell’onorevole Boato, prima di concludere che quanto veniva richiesto dall’allora opposizione berlusconiana non sarebbe stato

sanzionato dai nostri gruppi parlamentari. E che dire, ancora, del conflitto d'interesse, padre di molti altri conflitti d'interesse? Quando, nel corso della campagna elettorale del 2001, mi fu chiesto da un'inviata della BBC per quale motivo non vi avessimo posto rimedio, pur avendo a disposizione una congrua maggioranza parlamentare, non seppi, forse non volli rispondere.

Negli anni successivi, quelli di opposizione, lo stile di governo di Silvio Berlusconi è stato qualche volta emulato, spesso tollerato, quasi mai denunciato con sufficiente energia. In politica, lo stile non è tutto; tuttavia, salvaguardia o contribuisce ad affossare la dignità delle istituzioni democratiche; statuisce esempi di comportamento nei confronti dei cittadini, essenziali per ottenere la loro adesione a conseguenti misure di governo. Non denunciare con la severità necessaria l'uso delle assemblee istituzionali per collocare cortigiane e famigli non significa ignorare *peccadillos* di un avversario politico da non trasformare in nemico, ma tollerare il suo effetto più grave, che è quello di contribuire a privare quelle istituzioni della loro dignità indebolendone la funzione costituzionale. Partecipare a trasmissioni televisive gestite in modo da favorire una conflittualità a urla, priva di riferimenti alla realtà dei fatti; delegare ai media la denuncia del malcostume istituzionale, come l'uso e l'abuso di mezzi di trasporto e delle scorte messe a disposizione dello Stato; non denunciare con forza menzogne e incoerenze presenti nelle dichiarazioni politiche: tutto ciò non significa trascurare il dettaglio politicamente irrilevante, ma essere assimilati, se non addirittura considerati complici, da parte di chi cerca e non trova modelli alternativi di comportamento. Significa, inoltre, offrire spazio a un *tertium gaudens*, che si tratti del tecnocrate con vocazioni cameraliste o del demagogo di turno disposto a gridare: "Sono tutti eguali!". Un grido, per quanto menzognero, elemento fondante e costante della cultura politica reazionaria del nostro paese, ma che deve essere contrastato nei fatti, anche nella loro apparenza, pena una sconfitta tutta politica.

E avrebbe potuto esserlo, previo il rifiuto, anzi la denuncia di alcune offerte di disponibilità da parte degli avversari politici di questi anni. Il

NON DENUNCIARE CON LA SEVERITÀ NECESSARIA L'USO DELLE ASSEMBLEE ISTITUZIONALI PER COLLOCARE CORTIGIANE E FAMIGLI NON SIGNIFICA IGNORARE PECCADILLOS DI UN AVVERSARIO POLITICO DA NON TRASFORMARE IN NEMICO, MA TOLLERARE IL SUO EFFETTO PIÙ GRAVE, CHE È QUELLO DI CONTRIBUIRE A PRIVARE QUELLE ISTITUZIONI DELLA LORO DIGNITÀ

moltiplicarsi di piccoli e grandi privilegi, soprattutto la crescita smisurata e surrettizia del finanziamento pubblico dei partiti e dei gruppi parlamentari e consiliari, ha determinato la crescita dell'antipolitica, alimentata da spesso fondate, ma tutt'altro che disinteressate denunce da parte di chi vedrebbe con favore una politica sempre più costosa e, quindi, alla mercé di chi la finanzia (come di fatto vige negli Stati Uniti, soprattutto dopo una sentenza della Corte Suprema che abolisce ogni limite ai contributi privati). Il famigerato Porcellum, capolavoro di sapienza tattica di chi l'ha messo su carta e tempestivamente trasformato in legge, è stato contrastato a sufficienza al suo nascere? La fine del principio di rappresentanza anche individuale nelle mani del cittadino-elettore non ha costituito la suprema tentazione per burocrazie di partiti e di subpartiti, quale che fosse il loro colore politico? O non è forse stata l'anticamera di una campagna elettorale segnata da liste in cui, per la qualità dei capilista, gli elettori del PD in alcuni casi si sono trovati di fronte una sorta di *casting* di un film, una forma più pudibonda dell'abuso istituzionale compiuto da Berlusconi, piuttosto che, quantomeno, la scelta pur predeterminata – il Porcellum era diventato legge dello Stato – di degni e competenti aspiranti a un'importante responsabilità istituzionale? Questa crescita smisurata di costi e privilegi della politica, questo scomposto leaderismo emulativo, chi ha favorito? Noi o loro? La legittimazione della politica o la crescita dell'antipolitica? Una nostalgia di stampo tecnocratico e cameralista o la partecipazione democratica? Tutti interrogativi, ovviamente, retorici. Viene da chiedersi se una vetusta concezione di istituzioni all'epoca ritenute soltanto borghesi, che delegava tutta la politica al partito, non sia riaffiorata con la tolleranza disincantata di errori e orrori che, invece, venivano accolti con una giusta indignazione da un numero crescente di cittadini elettori e che, in prospettiva, ha seminato antipolitica. È come se lo spazio che separava il partito-Stato da quello cosiddetto liquido fosse stato superato con un salto mortale che ha ignorato il senso dello Stato democratico perseguito da Enrico Berlinguer.

Dedico poche parole alla corruzione politica, rimasta al punto impunita nel corso della prima Repubblica, da determinarne il crollo. La patologia è argomento più lineare della fisiologia distorta, che consiste in

IL MOLTIPLICARSI DI PICCOLI
E GRANDI PRIVILEGI HA
DETERMINATO LA CRESCITA
DELL'ANTIPOLITICA,
ALIMENTATA DA SPESSO
FONDATE, MA TUTT'ALTRO
CHE DISINTERESSATE
DENUNCE DA PARTE DI CHI
VEDREBBE CON FAVORE
UNA POLITICA SEMPRE PIÙ
COSTOSA E, QUINDI, ALLA
MERCÉ DI CHI LA FINANZIA

un intreccio di interessi e privilegi piccoli e grandi, cattiva amministrazione, abuso dei conti pubblici, prassi consolidate nel tempo. Di essa fa parte anche quella distorsione legislativa che l'attuale governo, a suo merito, vorrebbe correggere: *rara avis* nel quadro occidentale, il nostro ordinamento considera il corruttore vittima del corrotto; concusso cui, in alcuni casi, viene addirittura riconosciuto il diritto alla restituzione della tangente. La patologia, invece, sollecita l'intervento del magistrato-chirurgo, cui basta garantire l'indipendenza, uscita miracolosamente indenne dai contorcimenti politici di questi anni, soprattutto per merito di un'opinione pubblica vigile a questo riguardo. Tuttavia, non è stata colta l'occasione per fare chiarezza in casa nostra. Non mi riferisco soltanto ai recenti casi, tuttora sottoposti a giudizio, riguardanti Lusi e Penati, ma alla lunga storia di finanziamenti illeciti, che hanno lambito ogni sorta di potere amministrativo piccolo o grande, nazionale o locale, nel corso di mezzo secolo. Eppure, anche in questo caso esisteva un'eredità ideale di stampo berlingueriano cui fare ricorso. Forse, il silenzio politico circa le responsabilità dei corruttori, senza i quali non avrebbero potuto esservi corrotti, si spiega anche in questo modo. Più probabilmente, si tratta, ancora una volta, di una subalternità, giustificata con una presunta forma di realismo, nei confronti di centri di potere privati, del resto ampiamente compromessi da pratiche di corruzione al proprio interno. Quanti negozi di compravendita tra privati sono stati infirmati da tangenti in frode, in questi casi, agli azionisti?

Ancora oggi, pochissime sono state le voci che, nel corso del pur vivace dibattito sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, si sono sollevate per precisare che ben altre sono le ragioni che tengono lontani dal nostro paese eventuali investitori: dalle procedure amministrative alle pratiche clientelari e a una corruzione presente sia nei rapporti con i poteri pubblici che tra privati. In tal modo, è sorto il mito, di cui siamo largamente responsabili, del "pubblico-sporco, privato-bello", che largamente domina e cresce all'interno dell'antipolitica. Cosa aspettiamo? Che questo ordine di problemi sia sollevato dalla Confindustria e dagli organi di stampa che a essa sono collegati, come sarebbe pure loro dovere? O che la professoressa Fornero corregga miracolosamente il tiro? Che la Bocconi adotti le più severe pratiche delle *business schools*, cui pure afferma d'ispirarsi, anziché rifarsi all'ideologia del *bottom line*?

Argomento più complesso e strutturalmente più rilevante, ancorché meno presente nel dibattito su politica e antipolitica, è quello del rapporto

tra partiti politici, non esclusi quelli di sinistra, e interessi economici e bancari. Non mi riferisco, ovviamente, alla naturale dialettica e alle reciproche frequentazioni, che sono un aspetto fisiologico di una società e di un ordinamento vigente nel nostro paese, e nemmeno al lobbismo, che è legittimamente praticato da tali interessi e, soprattutto, dagli ordini professionali, ma che andrebbe regolamentato per garantirne la trasparenza. Ancora una volta, il problema è quello dei costi della politica, di come contenerli e in quale modo farvi fronte.

Questa non è la sede per affrontare l'argomento, se non per suggerire alcuni criteri di fondo. Il problema non può essere risolto "avendo una banca" e nemmeno salvando con dei sotterfugi l'esoso meccanismo dei rimborsi elettorali. La strada maestra è quella della difesa del principio del finanziamento pubblico in modica quantità e di una regolamentazione trasparente dei contributi di singoli cittadini, con la consapevolezza, suggerita dall'esperienza statunitense, delle difficoltà che ne derivano, non ultima la necessità di lanciare una sfida alla strumentalità demagogica vigente al riguardo, che andrebbe accompagnata con lo sforzo del contenimento dei costi della politica. Occorre difendere con le unghie e con i denti la legge sulla *par condicio*, che vieta gli spot a pagamento nel corso delle campagne elettorali. Occorre chiedersi se abbia senso e se non sia controproducente per una coalizione di centrosinistra ricorrere a forme costose di campagna elettorale. Più specificamente, è ammissibile che ciò avvenga in occasione di elezioni primarie, cioè interne alla coalizione stessa?

OCCORRE DIFENDERE
CON LE UNGHIE E CON
I DENTI LA LEGGE SULLA
PAR CONDICIO, CHE VIETA
GLI SPOT A PAGAMENTO
NEL CORSO DELLE
CAMPAGNE ELETTORALI

Non esiste, infine, un nesso tra le fortune del grillismo, ovvero dell'antipolitica che ha preceduto e che accompagna il Movimento 5 Stelle, e un insufficiente chiarimento del rapporto tra il governo in carica e il PD, che della maggioranza che lo sostiene fa ufficialmente parte? La risposta non può essere che affermativa. In parte, ciò è inevitabile nella misura in cui si ritiene, come riteniamo, che esistano, nella fase attuale, dei vincoli sovranazionali di bilancio – giusti o sbagliati che siano; anzi, per lo più sbagliati –, cui occorre fare fronte, pena una bancarotta dagli effetti difficilmente controllabili. Le sofferenze sociali che ne derivano sono un prezzo pagato alle forze e alle ipotesi politiche in campo che non si assumono l'onere di sostenere il governo Monti, ma soprattutto a quelle che si nutrono di antipolitica. In qualche misura i provvedimenti di austerità

possono essere contenuti con le pressioni esercitate sul governo ormai stimolato da pressioni provenienti da soggetti extranazionali (Obama e Hollande) nella direzione di una politica di sviluppo, ma Monti sarà comunque libero, in ultima istanza, di imporre una scelta tra la sua sopravvivenza e l'approvazione di questa o quella misura legislativa.

Ai fini della salvaguardia del rapporto con il suo potenziale elettorato e anche con la sua stessa struttura di militanti e di amministratori, sarebbe, tuttavia, utile che il PD precisasse che questo, ancorché sostenuto per le ragioni anzidette, non è il "suo" governo, ma un governo di destra, legittimamente tale, perché tale è la maggioranza che si è espressa nelle elezioni del 2008. Purtroppo, malgrado lo spreco di assicurazioni di un rigore da esercitare a 360 gradi, esso rischia di risultare anche un governo conservatore in quanto propenso a infliggere sacrifici alla parte socialmente più vulnerabile e più numerosa della popolazione, ma senza colpire, se non raramente, interessi costituiti, in esso largamente rappresentati. La sua stessa composizione rispecchia più o meno fedelmente, con qualche eccezione, la classe dirigente che ha voluto o si è adeguata al regime berlusconiano. Le sue nomine costituiscono la continua conferma di un ricorso alle *bonnes à tout faire* senza il minimo empito innovativo o riformatore. Per quanto riguarda il senso dello Stato (possiamo aggiungere "democratico"?), esso è clamorosamente assente sia dalla pubblica amministrazione sia, come si è visto, dalle forze politiche che avrebbero dovuto ispirarlo. Se questo è vero, come credo lo sia, ciò impone alle forze di centrosinistra, da una parte, di sollecitare misure più drastiche nei confronti dei settori corporativi dal governo Monti tendenzialmente tutelati, ad esempio nel contesto della *spending review*, e dall'altra, di dissociarsi con nettezza da misure non condivisibili, approvabili in Parlamento soltanto se condizionate alla sua sopravvivenza in occasione di un voto di fiducia. In altre parole, si tratta di seguire l'esempio del vescovo svedese Brask, il quale, costretto a firmare condizioni di resa inique imposte dall'invasore danese della Scania, aggiunse le parole: «Coactus tamen volui» (Pur costretto, tuttavia volli), così salvaguardando il suo rapporto con chi gli aveva delegato i suoi poteri.

PER SALVAGUARDARE IL RAPPORTO CON IL SUO POTENZIALE ELETTORATO, CON I MILITANTI E CON I SUOI AMMINISTRATORI SAREBBE UTILE CHE IL PD PRECISASSE CHE IL GOVERNO MONTI NON È IL "SUO" GOVERNO, MA UN GOVERNO DI DESTRA, LEGITTIMAMENTE TALE, PERCHÉ TALE È LA MAGGIORANZA CHE SI È ESPRESSA NELLE ELEZIONI DEL 2008

Per concludere, la crisi economica e sociale che attraversa il paese, cui si aggiungono altre sofferenze di ordine naturale, ha dissolto il sistema di partiti esistente, in maniera non dissimile da quanto si è verificato negli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro. Tutto ciò avviene in un contesto più ampio e ancora più drammatico, che mette in pericolo la democrazia, quantomeno in Europa, se non si risponde accelerando la sua integrazione politica ed economica. Le forze conservatrici, largamente presenti nell'attuale governo e nella classe dirigente, com'è oggi configurata, sono in questo momento prive di una rappresentanza politica che vada al di là della durata a termine del governo in carica. Sarà loro cura procurarsene una. A noi resta la speranza che essa sia meno gravida di effetti negativi per il paese di quella che ha segnato il ventennio berlusconiano. Ancora una volta, le condizioni in cui si trovano le forze politiche di centrosinistra sono differenti, anche se duramente provate dalla stessa crisi. Resta come punto di riferimento di una qualche consistenza il PD, come ieri è stato il PDS. Vi sono dei plausibili alleati alla sua sinistra. Tuttavia, allora come oggi, si presenta una forza ascendente, radicata nell'antipolitica, che in questi anni anche le forze politiche di centrosinistra hanno contribuito ad alimentare. Con una importante differenza: se la Lega Nord si presentava con caratteristiche assimilabili a una coalizione di centrodestra, come confermato dopo il sussulto del 1995, il Movimento 5 Stelle appare piuttosto come un contenitore composito di cittadini altrimenti astensionisti, di elettori disorientati dalla crisi del berlusconismo e in transito verso un approdo di centrodestra e di altri ancora, delusi dalle prestazioni delle forze politiche di centrosinistra. Se un rapporto di coalizione con il movimento che attualmente li contiene sembra difficilmente ipotizzabile, lo è, invece, una coalizione di progressisti, se si vuole un nuovo Ulivo, che sia in grado di intercettare adesioni da tutte queste categorie di potenziali elettori, attratti da chi oggi sventola la bandiera della mera protesta. Egualmente estranei a questo perimetro alternativo sono sia chi, all'interno del PD, insegue l'antipolitica senza proposte di governo, sia chi, all'esterno, fino a oggi ha oscillato tra il supporto al regime berlusconiano e un centrismo moderato egualmente privo di contenuti. Primarie aperte possono offrire a ciascuno l'occasione per definire ciò che oggi risulta essere soltanto desiderio senza responsabilità di governo in un rapporto diretto con i cittadini. In un contesto di crisi economica e sociale aggravata, l'antipolitica costituisce un ulteriore pericolo per la stessa democrazia, ma offre anche uno

stimolo, che non può e non deve essere ignorato da forze politiche che, per storia e per vocazione, sono chiamate a salvaguardare la democrazia, oggi bersagliata su tutti i fronti, e a rappresentare quella maggioranza virtuale che è più esposta alle conseguenze della crisi in atto e delle politiche fino a oggi messe in pratica, senza ignorare, o fingere d'ignorare, la redistribuzione radicale di ricchezza che si è verificata nel corso dell'ultimo trentennio. Perché ciò possa avvenire, vedo alcune condizioni essenziali. La prima è quella di riportare il confronto sugli obiettivi che un futuro governo potrà e dovrà conseguire, raccogliendo il contributo del governo Monti, che ha spostato l'attenzione dalle persone ai contenuti delle decisioni da assumere. La seconda è quella di mandare chiari segnali di disponibilità per una riforma della politica, a cominciare da quella elettorale, che garantisca il diritto dei cittadini di scegliere i propri rappresentanti, senza improvvisazioni di ingegneria costituzionale, ma con una particolare attenzione a tutto ciò che attiene all'etica, allo stile e alle regole della politica. La terza condizione è quella di usare, nella scelta delle candidature a ogni livello, lo strumento delle primarie, che è di fatto l'unico canale di comunicazione fino a oggi aperto tra partiti di centrosinistra ed elettori e che ha prodotto risultati positivi nelle principali città italiane. Con la consapevolezza che tutto ciò potrà avvenire nella misura in cui, tra i protagonisti di una politica oggi screditata, emerga la convinzione che sia giusto e necessario scegliere una linea che comporti il rischio, non la certezza di una sconfitta, comunque foriera di una prospettiva futura piuttosto che la semplice conservazione di un potere subalterno e di privilegio corporativo.

IN UN CONTESTO DI CRISI ECONOMICA E SOCIALE AGGRAVATA, L'ANTIPOLITICA COSTITUISCE UN ULTERIORE PERICOLO PER LA STESSA DEMOCRAZIA, MA OFFRE ANCHE UNO STIMOLO, CHE NON PUÒ E NON DEVE ESSERE IGNORATO